

# Io che non so la verità sulla politica

Segue dalla prima

Solo dopo aver dato sfogo a questi malumori polemici (anche con l'allusione a Hitler; che nel 1933 ebbe il 43,9 dei voti, e solo in seguito instaurò il suo regime dittatoriale; noi siamo ancora in una fase precedente, ma bisogna tener conto che la maggioranza di destra è molto più solida e "democratica"), Debenedetti viene alla sostanza della questione; che, se non sbaglio, si riduce a due punti: in politica bisogna vincere; e questo si ottiene con leggi "buone" che finora la sinistra non è stata capace di fare. Con una premessa: che dobbiamo riconoscere a Berlusconi di aver vinto le elezioni democraticamente, e dobbiamo smetterla di sperare che qualcosa, o i giudici, ce lo tolgano dai piedi.

Ebbene, lo confesso: dai giudici ho sperato e spero ancora che Berlusconi sia messo in condizione di non nuocere. Debenedetti ragiona come se fosse accertato che le accuse a Berlusconi sono false o infondate, che è appunto ciò che lui stesso vuole; e ci invita a discutere con lui mettendole da parte una volta per tutte, insieme a tutta la paccottiglia giustizialista che ci offusca (cfr. ancora Taradash, appendice). Come se qualcuno invadesse casa mia sfondando la porta e poi, rifiutandosi di aspettare l'esito della mia querela, o anzi (Previti docet) impedendo che la si discuta, mi invitasse a mettermi con lui al tavolo delle trattative. D'accordo, il Cavaliere non ha sfondato la porta, ha vinto libere elezioni; ma queste sono libere solo finché sono regolate dalla legge, non autorizzano invece a mettere in mora la legge (qualunque legge dello sta-

to) in nome della maggioranza ottenuta dalle urne; questo è ciò che una minoranza deve rivendicare in regime democratico.

Se no, appunto, finisce che l'unica cosa che conti è vincere. E poiché - permettiamoci qualche approssimazione, che Franco Debenedetti non ci lascerà certo passare - la maggioranza degli elettori sembra gradire una politica di destra (dando la vittoria a Forza Italia e C.), noi dobbiamo spingerci verso quel terreno. Convincendo gli elettori di quella parte a votare per noi anziché per il loro leader "naturale", il Cavaliere. E perché mai? Forse perché razzola male (ma allora ricadiamo nel gioco giudiziario)? O perché, anche in contrasto con il nostro (insisto, anche suo, dell'amico senatore) elettorato attuale "sappiamo" (la verità mi fa male) che una "buona" politica è quella che procede sulla stessa strada di Tremonti, solo con una coerenza liberista che Berlusconi tradisce? Io non "so" che la politica a cui pensa Debenedetti sia migliore; prendo atto che i miei elettori, e il sindacato che ne rappresenta un buon numero, non la condividono molto; che appena metto l'accento sulla sua "bontà" perdo voti di gente di sinistra che non va più alle urne, e non ne guadagno da destra; e anche, che nel partito in cui voglio rimanere (con una scelta che, da parte di Debenedetti non meno che mia, mi pare sacrosanta; insisto anche qui), la grande maggioranza non condivide le mie scelte (monezione Morando). Se Franco Debenedetti rimane parlamentare DS dopo tre legislature in cui i DS non hanno fatto ciò che a lui sembra giusto, e resta in un partito in cui costituisce una picco-

*Cerco di tenere conto delle aspettative, delle speranze e, ma sì, dei buoni sentimenti. È questa la differenza, allora, tra me e Franco Debenedetti?*

GIANNI VATTIMO

la minoranza, vuol dire che anche lui non fa politica solo per vincere e governare, altrimenti avrebbe già seguito i "traditori" di cui sopra. Ma allora non siamo poi tanto diversi. La differenza, se posso permettermi, è che io davvero non credo di sapere la verità sulla politica, e dunque cerco di tener conto

delle aspettative, speranze, ma sì anche buoni sentimenti, della mia constituency; mentre lui, con il sacrosanto argomento costituzionale che l'esercizio della funzione parlamentare non prevede "vincoli di mandato", ritiene suo dovere spingersi sulla via di una razionalità economica che, sempre dal punto

di vista delle aspettative del mio elettorato empirico (popolo bue?), non mi sembra così garantita. Alla fine, ma anche questa è "solo" un'interpretazione, come direbbe Nietzsche: io sono settario e lui no; io non parlo in nome della ragione, anche se cerco di ragionare e argomentare, anzitutto con co-



loro che mi hanno eletto e che voglio rappresentare. Lui è solo un po' più prigioniero dell'ideologia, la falsa coscienza in perfetta buona fede. Così, pensando che sia "giusto" va a Piazza del Popolo a dimostrare con gli adepti del Cavaliere, senza preoccuparsi della cattiva compagnia. O discute di libertà civili e giustizia sui giornali berlusconeschi dimenticando che i suoi interlocutori sono o inquisiti e pregiudicati (e non per innocui atti osceni in luogo pubblico, bensì per reati che minacciano molto da vicino la libertà di stampa e il meccanismo democratico), o impiegati dei medesimi. Per questo, mi consentano, non riesco a prender serio la svolta - di cui non discuto la buona fede - di persone come Renzo Foa. Quando mi propongo di discutere serenamente i loro argomenti, mi vengono in mente almeno due cose: Brecht (appunto, vecchio comunista!) che nella Vita di Galileo, o forse anche nelle "Cinque difficoltà per chi scrive la verità", invita a tener conto dell'ambiente in cui si dice una verità (oggi si direbbe del target, o del mercato); se andate davanti a una fabbrica in sciopero a recitare il teorema di Pitagora sarete presi a sassate; così se credete di poter sostenere liberamente ciò che "sapete" vero sui giornali di famiglia del Cavaliere siete per lo meno ingenui, vittime innocenti di falsa coscienza. Secondo: anche nei tardi anni Trenta parte della migliore intelligentsia italiana partecipava ai Littoriali della cultura, scriveva su "Primato"; lo stesso realismo dovrebbe ispirare noi a non arroccarci su un qualche Aventino (peraltro, sono proprio i forzatioti che nel passato recente ricorsero a questo strumen-

to). Già, ma nei primi anni del regime, prima o subito dopo il delitto Matteotti, quegli intellettuali avrebbero trovato così ovvio comportarsi allo stesso modo? Ma come, obietta subito l'amico senatore, queste demonizzazioni non hanno senso, basta con questa storia del regime. Piuttosto, operiamo perché finalmente la Rai sia privatizzata e messa sul mercato.

Ma provi a farsi raccontare da Gad Lerner la storia de La7, per vedere quanta libertà di mercato televisivo ci sia ancora in Italia ora che il padrone di Mediaset dispone di tutti gli strumenti di pressione che ha il governo per "moderare" questa libertà. Non è un regime? Possiamo sforzarci di crederlo solo con l'ottimismo della volontà.

Appendice: a proposito della reazione di Massimo Bordin alla mia osservazione che Radio Radicale diventa sempre più berlusconiana. Quando mai? Ecco, mattina del 30 dicembre, rassegna stampa a cura di Taradash (ex deputato di FI, mi pare):

- riferendo un'intervista di Repubblica a Tronchetti Provera: «Repubblica aveva sperato di ottenere da lui dichiarazioni contro il governo, e invece...» (tono divertito-trionfale).

- «Oggi stiamo forse andando verso una repubblica degli avvocati, ma è solo a causa della repubblica dei giudici che per dieci anni ha offuscato la democrazia in Italia»

- L'Unità fa un titolo sulla Tangentopoli torinese, e per ricordare la vicenda si nomina anche Odasso "il manager che avrebbe intascato la tangente" (solo presunzione di innocenza? Ma questo il manager i forzatioti che nel passato recente ricorsero a questo strumen-

## Ma come sarebbe stato il mondo senza Marx?

GIUSEPPE TAMBURRANO

Ho letto su l'Unità (fondata da Antonio Gramsci) che Marx era un terrorista. L'accusa (l'Unità del 14 e del 22 dicembre) viene da un intellettuale di alto livello, Paolo Sylos Labini che con questi due articoli continua la sua «campagna» contro Carlo Marx, avviata sul Ponte nel 1991 (V. Sylos Labini, «Carlo Marx: è tempo di un bilancio», Laterza, 1994). Ma in questi articoli de l'Unità alla critica degli errori si unisce la condanna, assai più perentoria che in passato, delle «colpe» di Marx.

Per gli errori non c'è nulla di nuovo. La revisione di molti dei punti affrontati da Sylos è vecchia di un secolo: il principale esponente - che non ha mai negato la sua adesione sostanziale al marxismo - è Eduard Bernstein. Ma la revisione più importante è venuta dai fatti, dall'evoluzione della società capitalistica analizzata da Marx. Semmai è da dire che Sylos trascura qualche punto importante delle previsioni di Marx rivelatesi errate, ad es. la caduta tendenziale del saggio di profitto.

Ma prima di accusare Marx di non avere visto bene ci si deve chiedere se le cose previste non sono accadute anche - per dirlo in modo paradossale - per merito di Marx. Invitato ad un solenne simposio a Berlino presieduto da Honecker, allora onnipotente, per celebrare il centenario della morte di Marx, ho scandalizzato i sommi marxisti-leninisti colà convenuti con un intervento intitolato: «Marx ha smentito Marx». Volevo e voglio dire che il capitalismo non ha per molti aspetti percorso il cammino previsto da Marx perché le lotte sociali e

politiche largamente ispirate alle idee di Marx lo hanno «costretto» a cambiare nell'interesse dei lavoratori.

Sylos ritiene che questa evoluzione ci sarebbe stata anche senza Marx: ah! la storia con i «se». La verità è che il marxismo ha influenzato anche i partiti socialisti non dichiaratamente marxisti: «Il marxismo era indiscutibilmente, nel 1891, la grande forza motrice del movimento socialista internazionale» (G. D. H. Cole, «Storia del pensiero socialista», vol. II, p. 492). E Tony Blair sa quanta fatica gli è costato per cancellare la clausola IV dello Statuto del Labour che prevedeva la collettivizzazione della proprietà capitalistica.

È curioso che Sylos tenda a non riconoscere a Marx alcun merito di ciò che è stato positivo e cioè il progresso sociale, economico e civile ma ne faccia il colpevole di ciò che è stato negativo: «I suoi terribili errori e il suo cieco dogmatismo hanno avuto conseguenze funeste per l'umanità intera»: ohibò!

E qui veniamo al terrorismo. Un brano di Marx, la cui prosa politica era veemente, basta a Sylos per condannarlo: «Vae victis! Noi non abbiamo riguardi: noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore». Il «terrore» in questo passo di

Marx è riferito al giacobinismo ed esprime il convincimento che per liberare la società dall'oppressione capitalistica fosse necessaria la «violenza levatrice della nuova società» (Il Manifesto dei comunisti del 1848).

Che cosa ha a che fare ciò con il terrorismo che è violenza omicida contro innocenti? E invece Sylos interpreta il brano in questo modo: «Egli (Marx) non esitava a raccomandare ai comunisti ogni sorta di nefandezze per abbattere il capitalismo - menzogna, inganno e perfino violenza terroristica... No: Lenin e Stalin non sono figli degeneri». Terribile: Marx padre spirituale del Gulag! Di accuse infamanti Marx ne ha subite tante. Nella sua biografia («Marx. Vita pubblica e privata», Mondadori, Le scie, 2000) Francis Wheen ricorda che per il reverendo Wurmbrand Marx era un «satanista». Satanista, terrorista e quant'altro. La verità è che la violenza rivoluzionaria non era esclusa neanche da riformisti come Turati per vincere la eventuale resistenza dei capitalisti a cedere democraticamente il potere. Un'utile lettura è "L'Humanisme marxiste" di Saragat tradotto recentemente a cura di G. P. Orsello.

Su questo problema si sono scritte biblioteche e vi sono state polemiche roventi, ad esempio tra

Kautzky e Lenin. Dopo il '48 Marx ammise che in alcune situazioni, come l'America e l'Inghilterra, fosse possibile la via pacifica. Ventiquattro anni dopo la pubblicazione del Manifesto, Marx ed Engels cambiarono idea e scrivono nella Prefazione all'edizione del 1872: «Non si dia troppo peso alle proposte rivoluzionarie che si leggono in fine al capitolo II. Oggi quel passo potrebbe essere diverso sotto molti aspetti». Engels, vissuto più a lungo di Marx, constatando che in Germania la socialdemocrazia faceva passi da gigante nelle elezioni, scrisse, nella Prefazione alla nuova edizione delle «Lotte di classe in Francia» di Marx: «È passato il tempo dei colpi di mano... Dove si tratta della completa trasformazione dell'organismo sociale è necessario avere con sé le masse, già consapevoli di che cosa si tratti...». Marx ed Engels si sono rifiutati di indicare il cammino nei dettagli e di descrivere la società socialista nei particolari e facevano sempre riferimento alle condizioni storiche concrete. Far risalire alla responsabilità di Marx il «comunismo reale» è una tesi semplicemente insostenibile. Marx pensava ad una società senza Stato tanto che Popper gli rimproverò questo modo di vedere, ritenendo che la società non può vivere senza. È vero che Marx ha parlato di «dittatura del

proletariato», ma si riferiva alla «dittatura di classe» qual è quella borghese e non alle istituzioni politiche e alla forma di governo. Sarebbe più esatta la parola «dominio». Quando Marx ed Engels si sono riferiti alla forma di governo transitoria hanno espresso la preferenza per la repubblica democratica che è «la forma specifica della dittatura del proletariato» (Engels, «Critica del Programma di Erfurt»).

Marx ed Engels profetizzarono nel Manifesto una «società di liberi ed uguali» nella quale «la libertà di ciascuno sarà la condizione della libertà di tutti». Che cosa ha a che fare questa utopia con il cupo totalitarismo delle società comuniste? I fatti hanno dimostrato che il marxismo-leninismo nella pratica staliniana è stato la negazione totale, assoluta del progetto marxista. E questo non riguarda solo Stalin e il suo comunismo realizzato, ma anche Lenin, cioè la rivoluzione bolscevica. La tesi centrale del Capitale è che una società non muore se prima non ha esaurito le sue potenzialità, che non è in potere degli uomini anticipare il parto di una nuova società se la vecchia non è pervenuta al massimo del suo sviluppo.

Secondo Sylos, Marx si sarebbe discostato da tale tesi a proposito della Russia «lasciandosi convincere da alcuni suoi seguaci russi, che

insistevano sul ruolo che poteva assumere l'antica proprietà comunale del suolo nei villaggi». E con ciò Marx ispira la rivoluzione bolscevica scoppiata una quarantina di anni dopo e dunque è responsabile degli orrori dello stalinismo? Passaggi arditissimi!

Marx ed Engels da buoni rivoluzionari non erano certo contrari ad una rivoluzione che abbattesse il regime dispotico e feudale degli zar e aprisse la strada verso una società moderna, ma hanno sempre riso all'idea di una rivoluzione che saltasse lo sviluppo capitalistico, premessa e preparazione all'avvento della nuova società.

Alle argomentazioni dei marxisti socialdemocratici che, testi alla mano, dimostravano che non era possibile il socialismo in un paese arretrato come la Russia, Lenin oppose non il villaggio russo, ma una teoria che superava su quel punto - ecco un altro revisionista - la tesi centrale di Marx: il marxismo-leninismo secondo il quale il capitalismo era cambiato, era diventato imperialismo e la rivoluzione poteva avvenire anche in un solo paese, anello debole della catena imperialistica, nei paesi arretrati. Sotto questo aspetto Marx era superato e dunque non c'entrava nulla con la rivoluzione bolscevica: parola di Lenin. Il giovane rivoluzionario Anto-

nio Gramsci non va per il sottile ideologico e sbrigativamente afferma, in un famoso articolo del 24.11.1917 dal titolo eloquente di per sé «La rivoluzione contro il Capitale»: «I bolscevichi rinnegano Carlo Marx» (e cioè che il passaggio al socialismo presuppone un capitalismo giunto al massimo del suo sviluppo).

Queste erano dispute ideologiche: la verità è che i bolscevichi, Lenin in testa, seppero approfittare della terribile crisi in cui era piombata la Russia durante la guerra e della dabbenaggine dei partiti non comunisti. Possiamo dunque assolvere Marx dall'accusa di essere responsabile delle nefandezze del comunismo per non aver commesso il fatto.

Un'ultima accusa a Marx: il riformismo era la «sua bestia nera». Questa volta Turati si sarebbe «incattivato»: Caro professore - avrebbe esclamato - grazie per aver parlato bene di me sull'Unità. Però, mi scusi, non sa che io e tutti i riformisti siamo stati seguaci di Marx? Ovviamente no di quello che ha dipinto lei. Il grande problema di una sinistra che si dichiara socialista è di definire il socialismo in un mondo tanto diverso da quello studiato da Marx.

Marx fu un gigante che vide lontano: se vogliamo vedere ancora più lontano, vedere cioè i nostri problemi dobbiamo salire sulla sua testa. Purtroppo la sinistra invece di «superarlo» in modo costruttivo lo ignora o lo demolisce. Così come rimuove tante sacrosante lotte fatte in passato. E brancola, e non vede più in là della punta del naso.

### carà unità...

#### Riconciliazione nel Natale delle carceri

Giovanni Felice Mapelli  
Centro Studi Teologici, Milano

Caro Direttore, ho letto sul Suo quotidiano il lungo articolo sull'incontro del Cardinale Carlo Maria Martini al carcere milanese di Opera per il giorno di Natale. Le nostre Associazioni del volontariato penitenziario si sono mobilitate durante le festività, distribuendo ai cittadini un documento sulle carceri inviato anche al Presidente Ciampi, come riportato da L'Unità. E tra le reazioni di tante personalità, alle parole dell'arcivescovo sulle pene alternative al carcere e su un possibile atto di «riconciliazione», mi ha colpito quella del Procuratore generale di Milano, Francesco Saverio Borrelli. L'alto magistrato, dopo d'aver elogiato il cardinale per la sua «sensibilità ai problemi della giustizia», ha però replicato di non capire cosa significhi il termine «riconciliazione», dato che la legge va rispettata e non deve propriamente «riconciliarsi» con nessuno... Nè - ha sottolineato - è affare privato tra Parlamento e chi delinque. Mi permetto di sottolineare che forse il Procuratore ha equivocato il senso delle parole del porporato, poiché certamente Martini - per il contesto in cui le ha

pronunciate - non voleva riferirsi ai soli reati relativi alla corruzione, di tangentopoli per esser chiari. Per i quali, se non erro, tranne Cusani e il defunto Armanini, non mi pare molti altri - tra politici e facoltosi imprenditori - abbiano pagato... Credo che Martini si riferisse - potrei sbagliarmi - a tutti quei poveri cristi che in carcere ci finiscono perché non hanno neppure i soldi per pagarsi l'avvocato più sprovveduto d'Italia e quindi che questa tanto blasonata Giustizia alla fine è in realtà una bella beffa, a dispetto di toghe, nere o rosse, feluche e cordoni dorati ed argentati. Ma non soltanto i detenuti diseredati potrebbero se non altro veder riconosciuta una «riconciliazione», che non è altro che momento di conciliazione sociale, dove può esistere il tanto decantato scopo rieducativo della pena, cosa che assai poco è attuata, nonostante sia un pilastro della nostra Costituzione, ma lo stesso carcere smetterebbe un poco di essere quel luogo di ulteriore sofferenza afflittiva che non si capisce bene a chi giova.

Ma per poter capire talune cose occorrerebbe anche cominciare a capire che una Procura agisce - in forza di legge - per punire i reati e che il compito invece di un Tribunale di Sorveglianza, è quello di sorvegliare pure sui diritti di chi è detenuto e non soltanto sulla sicurezza sociale della società «esterna». Fino a quando avremo pm che, soprattutto a Milano, passano senza particolari requisiti e qualifiche, a fare i Giudici di Sorveglianza, credendo di adempiere al loro mandato, soltanto continuando l'azione e la sanzione penale già comminata in aula, attraverso un regime di totale restrizione di ogni altra misura alternativa alla detenzione vera e propria, non

avremo mai la possibilità di attuare quella lettera e quello spirito della Costituzione che all'art.36 ha indicato la funzione rieducativa della detenzione stessa.

Se i programmi di recupero dei detenuti, studiati da équipe specializzate professionalmente e attuati dopo iter di anni con un lavoro a stretto contatto col detenuto e dopo un vaglio meticoloso, vanno ad arenarsi sempre e comunque sul tavolo del magistrato di sorveglianza, che aprioristicamente ha già deciso il rigetto, in nome di una chiusura ideologica e preconcepita (la famosa tolleranza zero!) tutto viene vanificato e il senso di frustrazione generale - per detenuti e operatori penitenziari - devasta ogni speranza. Il carcere diviene un «non-luogo», come il deserto dei Tartari.

Che la Giustizia poi sia divenuta cosa per ricchi e potenti è fuor di dubbio, lo ha detto anche un insospettabile collega del dott. Borrelli, l'ex Procuratore Giancarlo Caselli, che ha avuto la ventura di dirigere il Dipartimento delle carceri. E lo sanno e se lo raccontano dentro il carcere come il segreto di pulcinella, tutti i detenuti. Non conosco poi in tutta sincerità come e quanto paghino i Giudici che commettono reati o altre irregolarità. Di quali immunità (non parlamentari) e altre franchigie godano...poiché ho letto di poche vicende giudiziarie in cui siano incappati i magistrati. La più nota quella del Presidente di Cassazione Carnevale. Credo comunque in buona fede, senza mancar di rispetto a nessuno, di poter mettere anche i togati - se non altro per la loro posizione - tra quei «potenti» che hanno maggiori garanzie rispetto al comune cittadino. La stessa parola giudice ndica qualcuno che è posto «al di sopra».

Martini sicuramente ha più confidenza con ben altro Giudice...

Ma dire che occorre, se non altro, una «riconciliazione» - come riequilibrio - con la Giustizia (non la legge, si badi) non è certamente una bestemmia. Dato che la legge da sé sola non è nulla se non è «uguale per tutti», riconciliare la Giustizia con sé stessa - che è l'unicuique summ, massima per gli antichi - forse è l'impresa più ardua. La legge si deve applicare e le sanzioni devono essere «distribuite» con equità.

Un atto di clemenza però non intacca il diritto, poiché lo «trascende» come gesto di gratuità non retributivo, e quasi lo afferma ancor più perché ci riconduce all'umano limite. Nessuno infatti ha il diritto di disporre assolutamente (anche per le pene) di nessuno. Questo ancor prima che evangelico è costituzionale. Un atto di clemenza tocca al legislatore, commisurato ai reati ovviamente, e con trasparenza, e la magistratura in questo lo può aiutare...Non si tratta nè di perdono nè di punizionismo: ma soltanto di clemenza. Una Giustizia senza equità che lus-titia è?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Carà Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»